



Il cadavere mostrato ai giornalisti ma restano i dubbi sulle cause del decesso. Gli Usa chiedono un'autopsia: forse è un omicidio

Muore Pol Pot, il sanguinario

I Khmer rossi: «L'ha stroncato un infarto»

ROMA. Nessun giudice potrà più processarlo per avere sterminato quasi due milioni di connazionali. Pol Pot è morto. Una notizia più volte diffusa in passato, e poi archiviata come voce infondata. Ma stavolta è certo. Sono in molti ad aver visto il corpo e ad averlo riconosciuto. L'ha stroncato un infarto, dicono la moglie e gli ex-compagni di lotta.

Qualcuno all'estero, ad esempio l'ex-segretario di Stato Usa Kissinger, avanza dubbi sulle cause del decesso. Forse l'hanno eliminato gli altri capi khmer rossi, per i quali Pol Pot più che un peso era diventato oramai un pericolo. Le pressioni internazionali, degli Usa in particolare, affinché l'ex-dittatore fosse trascinato davanti ad un tribunale per i diritti umani stavano per ormai per dare i loro frutti. E probabilmente alcuni leader del movimento che tra il 1975 ed il 1979 trasformò la Cambogia in una distesa di campi di sterminio, tremavano all'idea di essere chiamati in causa come corresponsabili dell'immane carneficina. Ecco perché il governo cambogiano insiste affinché la salma non sia cremata entro domani, come è stato annunciato dai khmer rossi. Chiede l'autopsia, e Washington si associa.

Mercoledì notte a Ban Na Tamban, nella jungla cambogiana, a mille metri dalla frontiera con la Thailandia. Qui è accampata una parte di ciò che rimane dell'esercito khmer rosso, decimato dalle defezioni. I reparti operativi, piccole unità mobili per un totale inferiore ai duemila combattenti, è disseminato nella zona lungo un fronte di dieci chilometri. Continuano a combattere contro le forze regolari di Phnom Penh, ma sono sempre più in difficoltà. A Ban Na Tamban si trova il gruppo che ha in consegna Pol Pot, che gli ex-sottoposti tengono prigioniero dopo essersi ribellati contro lo scorso luglio. Debitata dalla malaria, il «fratello numero uno» dorme in una capanna di legno, assistito dalla giovanissima moglie. È questa ad accorgersi della morte. «Verso le 23,15 mi sono avvicinata al letto per sistemare la zanzariera - racconta la donna -. Era immobile, con le braccia ripiegate sul petto, e non respirava più».

La notizia si diffonde con rapidità. Sono funzionari del governo thailandese e giornalisti provenienti da Bangkok a recarsi per primi sul posto e verificare l'attendibilità. Vedono un corpo disteso sul letto di morte, circondato da ghirlande di fiori. Assomiglia decisamente a Pol Pot, anzi è proprio lui, afferma con sicurezza il giornalista Nate Thayer, l'unico che negli ultimi anni sia ri-

scito qualche volta ad avvicinarlo. L'interno della capanna odora di formaldeide, una sostanza usata per preservare i cadaveri. Le guance sono scavate, ma la pelle è ancora fresca. Non ci sono segni evidenti di ferite. Vegliano la salma la moglie, la figlia e cinque giovani guerriglieri. Altri montano la guardia all'esterno.

Mettono subito le mani avanti i collaboratori, diventati carcerieri dopo averlo detronizzato. «Ora nessuno avrà più nulla da dire sul regime di Pol Pot - afferma Nou Nou, l'ufficiale responsabile della sua custodia -. È tutto finito. Chi più di lui portava la colpa del genocidio? La sua morte lascia il nostro movimento completamente pulito». Una tesi che non ha molti sostenitori all'interno della cerchia dei diretti interessati. Dice il direttore del Centro di documentazione cambogiano, Youk Chhang, che da anni è impegnato nella ricostruzione dei crimini commessi dal regime khmer rosso: «Abbiamo ancora molte ricerche da fare, in particolare su dirigenti come Nuon Chea, Ta Mok, Khieu Samphan», che sono ancora vivi, vegeti, e non si trovano molto distanti dal luogo in cui Pol Pot è spirato. Amnesty International commenta: «Pol Pot era l'architetto dei campi di sterminio, ma molti quadri del suo esercito restano liberi e impuniti».

Preso il potere nell'aprile 1975, mentre gli americani sconfitti, si apprestavano ad abbandonare il vicino Vietnam, Pol Pot ed i suoi instaurarono in Cambogia un regime ultracomunista contadino, distruggendo ogni traccia di libertà civile e di vita urbana, soffocando tutto ciò che, dalla cultura alla religione, dall'economia monetaria alla ricerca scientifica avesse qualcosa a che fare con la società preesistente, che essi volevano semplicemente cancellare per poi ricostruire dalle fondamenta un esattamente corrispondente al loro modello ideologico. A questo disegno sacrificarono le vite di forse un milione e settecentomila connazionali. La cifra è ipotizzata nell'ultima ricerca condotta dal politologo Steve Heder presso la Scuola di studi orientali e africani di Londra. Un terzo rimase vittima di esecuzioni sistematiche, il resto per la fame, gli stenti, le malattie.

Gabriel Bertinetto



Cambogiani davanti ai resti di vittime dei Khmer Rossi. In alto il cadavere di Pol Pot. Al lato il giorno dell'arresto da parte dei Khmer Rossi. In basso in una immagine degli anni '70

LA STORIA DEL «FRATELLO NUMERO UNO»

| | |
|-----------------|--|
| 28 maggio 1928 | Nasce Saloth Sar (Pol Pot) da una famiglia di contadini nella provincia di Kompong Thom. |
| 1949-1953 | Saloth Sar studia a Parigi, aderisce al partito comunista, entra in contatto con numerosi intellettuali cambogiani. Nasce il sodalizio con Khieu Samphan. |
| 1963 | Diventa capo del partito comunista. |
| 17 aprile 1975 | I Khmer rossi conquistano Phnom Penh. Comincia il regno del terrore. |
| 1975-1978 | Pol Pot fa abolire denaro e proprietà privata. Scuole, ospedali e monasteri vengono chiusi. Due milioni di cambogiani verranno massacrati nei campi di lavoro. |
| 7 gennaio 1979 | Le truppe vietnamite conquistano Phnom Penh. Nasce la repubblica popolare di Cambogia. I Khmer rossi scatenano la guerriglia contro l'occupazione vietnamita. |
| 23 ottobre 1991 | A Parigi viene siglato un trattato di pace. Il paese è sotto tutela Onu. |
| 1993 | Pol Pot riprende la guerriglia. |
| Giugno 1996 | Pol Pot viene dato per morto una prima volta. |
| Luglio 1997 | I Khmer rossi annunciano l'arresto di Pol Pot per accreditare la loro trasformazione in forza democratica. |

L'ULTIMA INTERVISTA

Il Fratello Numero Uno non si è mai pentito: «Ho la coscienza pulita»

ROMA. Pol Pot non si era pentito, non aveva avuto alcun rimorso per il genocidio perpetrato ai danni del popolo cambogiano durante il regime comunista dei khmer rossi da lui guidato tra il 1975 e il 1979. Non aveva mostrato neanche l'ombra di un dubbio al riguardo nella sua ultima intervista, rilasciata in ottobre al giornalista americano Nate Thayer, collaboratore del settimanale Far Eastern Economic Review. Questo lo aveva raggiunto a Anlong Veng, nella giungla al confine con la Thailandia, dopo che l'ex-dittatore era stato deposto e arrestato in una ri-

bellione capeggiata dal suo generale Ta Mok.

«Io ero venuto per portare a compimento la lotta, non per uccidere la gente. Anche adesso, può vederlo. Sono forse una persona selvaggia? La mia coscienza è pulita», aveva detto Pol Pot, parlando per la prima volta con un giornalista dopo diciotto anni vissuti in fondo a una foresta fittissima da dove i suoi guerriglieri continuavano a combattere contro il governo.

A Thayer l'ex-dittatore era apparso «molto malato, forse prossimo alla morte». Inseguendo il disegno di trasformare il Paese in un paradiso agrario comunista «il nostro movimento ha commesso errori», aveva riconosciuto Pol Pot, ma aveva subito aggiunto: «Non avevamo altra scelta. Naturalmente dovevamo difenderci. I vietnamiti volevano assasinarmi perché sapevano che senza di me avrebbero potuto facilmente fagocitare la Cambogia».

L'ex capo dei khmer rossi aveva contestato le cifre dei massacri consumati nei campi di sterminio durante il suo governo. «Dire che milioni di persone morirono è troppo», aveva dichiarato. Thayer intervistò anche Ta Mok, soprannominato «il macellaio» per la ferocia dimostrata nella repressione quando era uno dei massimi capi del regime khmer rosso, e pochi mesi fa ribellatosi contro Pol Pot. Ta Mok concordò con il vecchio leader sulla questione dei massacri, sostenendo che le vittime non furono due milioni ma «centinaia di migliaia».

Nell'intervista, Pol Pot aveva parlato anche dell'ultima feroce strage da lui ordinata, quella del suo parente ed ex ministro della Difesa dei khmer rossi, Son Sen, accusato di tradimento e trucidato il 10 giugno del 1997 con i suoi 14 familiari, compresi i bambini, poche settimane prima che lo stesso Pol Pot venisse rovesciato da Ta Mok. Ed è solo qui che l'ex dittatore aveva lasciato trasparire qualche segno di rimorso: «Non avevo dato l'ordine di uccidere quella gente, i bambini, i giovani. Per Son Sen e la sua famiglia, sì, sono addolorato. È stato un errore mettere in atto quel piano», aveva detto a Thayer.



IN PRIMO PIANO

Ma il mondo non è riuscito a processarlo

I tanti misteri dell'uomo che in nome del comunismo cancellò la Cambogia

DALLA PRIMA

di droga a quello delle armi. Magari accadrà perfino che la guerriglia più feroce dell'ultimo mezzo secolo (o anche soltanto una delle sue componenti) torni a giocare un ruolo nei conflitti riesplasi a Phnom Penh, come quello che oppone il principe Ranariddh, figlio del re Norodom Sihanouk, a Hun Sen, cioè l'uomo forte, il «signore della guerra» che ha passato la vita a combattere sotto le più diverse bandiere. Insomma, può accadere di tutto.

Di sicuro c'è solo una cosa: non si farà il processo internazionale per il genocidio compiuto tra il 1975 e il 1978. In fondo lo si era già visto l'anno scorso e, prima ancora, due anni fa, quando era già stata annunciata la fine di Pol Pot. Si era trattato di un lungo racconto giallo, pieno di sorprese, in cui sono state scritte anche due resurrezioni, un processo da parte di un tribunale composto dagli stessi «khmer rossi», una condanna all'ergastolo, seguita da una lunga ed ampia intervista raccolta in modo avventuroso dal giornalista americano Nate Thayer; poi c'era stato un colpo di scena, si era parlato di un'evazione nella giungla, ma in realtà era stata la rivincita del vecchio capo che aveva convinto i suoi carcerie-

ri a liberarlo e a schierarsi ancora una volta con lui. Un giallo - dicevamo - la cui ultima pagina potrebbe essere stata scritta in queste ore, con l'ultima morte, per infarto, di un uomo che era già morto altre volte, così come era stato un uomo dai tanti nomi e dalle tante vite. Dai tanti misteri. Ad esempio, quando nacque venne chiamato Saloth Sar, ma non si sa se fosse nato nel 1925, come volevano le sue biografie ufficiali all'epoca del regime dei «khmer rossi», o nel 1928, come risultava dall'anagrafe istituita dai francesi nella Cambogia sotto protettorato. La propaganda lo descriveva figlio di contadini poveri, ma in realtà il padre possedeva nove ettari di risaia, diversi capi di bestiame ed una bella casa, che rappresentavano all'epoca una bella proprietà ed un discreto patrimonio. Ne avevano raccontato la storia come quella di un uomo che si era fatto da sé, ma in realtà all'età di sei anni lasciò la campagna e andò a vivere al palazzo reale di Phnom Penh, dove uno dei suoi fratelli maggiori, Loth Suong, era impiegato e dove una sua cugina, Luk Khun Meah, era ballerina e favorita del re Sisowath Monivong. Era considerato il «titolare» di un'utopia in cui si mescolavano tanti elementi - il comunismo dei testi classici e quello rielaborato

da Mao, il terzomondismo dilagante nella cultura francofona negli anni della fine dell'impero coloniale, il nazionalismo khmer di cui sono il simbolo le pagode di Angkor - ma nonostante gli appoggi di cui godeva riuscì ad ottenere una borsa di studio per la Francia solo per seguire un corso di perito elettrico, a differenza di altri intellettuali cambogiani che erano e che continuarono ad essere suoi compagni di avventura, anche se laureati alla Sorbona.

Tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli '50 conobbe l'Europa, visse in quella della ricostruzione capitalista, si imbatté nello stalinismo di quella dell'est dopo che era calata la «cortina di ferro», conobbe anche la Jugoslavia dello scisma di Tito, ma una volta rientrato in patria il suo orizzonte si restringe rapidamente a quello della risaia. Combatté con i vietnamiti contro i francesi e contro gli americani, ep-



senza colpo ferire, abolì il denaro, riuscì a fare in modo che il «popolo vecchio» - cioè i contadini che non sapevano leggere né scrivere e che ai suoi occhi rappresentavano, insieme ai giovani, il «patrimonio non contaminato» della rivoluzione - accettasse la persecuzione e lo sterminio del «popolo nuovo», quello che viveva nelle città e che quindi era stato corrotto dalle culture moderne e da quelle straniere; e nonostante che già si cominciasse a parlare del «genocidio cambogiano» piaceva ad un bel pezzo di sinistra e, dopo il 1978, cioè dopo la guerra con il

Vietnam, quando già il genocidio era stato dimostrato e documentato, riuscì ad essere un alleato - oltre che della Cina di Deng e della Thailandia filo occidentale - anche degli Stati Uniti di Jimmy Carter e di Ronald Reagan. Per di più con i suoi rappresentanti che continuavano a sedere all'Onu, riconosciuti dalla comunità internazionale

come i legittimi rappresentanti di un popolo che avevano invece decimato. (Un ricordo che ho e che è impossibile cancellare è l'immagine di Phnom Penh all'inizio di gennaio del 1979 pochi giorni dopo la cacciata dei «khmer rossi» da parte dei vietnamiti: nulla più della passeggiata in una grande città deserta, sprofondata nel silenzio, poteva dare la sensazione di essere capitato al centro di una catastrofe umana, mentre un'idea più precisa dello sterminio veniva offerta da folate di vento dall'odore della putrefazione che a tratti rompevano la cappa di profumo tropicale).

Pol Pot - si diceva - è stato un uomo dalle tante morti, dai tanti nomi, dalle tante vite e dai tanti misteri. Ma, forse, il mistero maggiore non sta nei tanti risvolti della sua storia, in larga parte simile a quella di altri protagonisti di questo secolo.

Sta piuttosto nell'atteggiamento del mondo verso di lui: da quando il suo regime è stato rovesciato è passato un ventennio durante il quale sui suoi crimini è stato detto, scritto e mostrato tutto, ma durante il quale mai è stato posto davvero il problema di fare giustizia. Mai, dal 1978 al 1998, sino alla settimana scorsa quando il «New York Times» ha rivelato l'esistenza di un piano dell'ammini-

strazione Clinton per catturare il vecchio capo dei «khmer rossi» e processarlo davanti ad una corte internazionale, prima della sua morte. Un piano che da un punto di vista tecnico sarebbe stato abbastanza facile da realizzare, visto che l'obiettivo era uno dei villaggi lungo la frontiera tra Thailandia e Cambogia, ma di cui nessuno voleva farsi carico per le enormi conseguenze che ci sarebbero state. Ora - che Pol Pot sia morto davvero o che si tratti dell'ennesima messinscena - probabilmente il silenzio tornerà a prevalere sul bisogno di giustizia, cioè sulla necessità - resa evidente in questi anni dalle stragi compiute in Bosnia e dal genocidio nei confronti della minoranza tutsi in Ruanda - che ai grandi crimini commessi in questa epoca segua una sanzione, nei confronti sia dei capi che degli esecutori. Una curiosità: chissà se Pol Pot scriveva poesie, così come le scrive Radovan Karadzic, di cui da due anni viene annunciato l'arresto ma che - questo è il dubbio - nessuno vuole davvero arrestare e processare. Perché come per il capo dei «khmer rossi», come per gli ispiratori del genocidio in Ruanda potrebbe essere un processo anche all'ipocrisia della grande politica internazionale.

[Renzo Foa]